

Valerii, direttore generale **Censis**: «Ma, nonostante guerra e inflazione, le esportazioni hanno continuato a crescere»

«Produzione e lavoro, crisi post Covid in Veneto peggio che nel resto d'Italia»

L'INTERVISTA

MASSIMILIANO CANNATA

Dovrebbe farsi strada la stagione delle riforme, mentre perdurano fattori di grave instabilità: la guerra in Ucraina, l'ottovolante dell'inflazione difficile da governare, la povertà crescente. Massimiliano Valerii, direttore generale del **Censis**, getta uno sguardo sul Veneto nel contesto dell'Italia "post-populista".

Direttore Valerii il governo cammina spedito sul terreno della riforma che porterà all'autonomia differenziata. Per realizzarla con efficacia, senza spaccare un paese storicamente fragile come il nostro, bisogna guardare con attenzione alle realtà regionali. Dall'osservatorio **Censis il Veneto come appare?**

«Il Veneto resta la terza regione italiana in termini di produzione di ricchezza, dopo la Lombardia e il Lazio, con più del 9% del Pil nazionale. Ma gli ultimi sono stati purtroppo anni neri. Rispetto al 2019 pre-Covid, il bilancio al 2021 sia del valore della produzione sia degli occupati segnava una riduzione del 3,4%, un dato peggiore della media nazionale. Le esportazioni invece hanno continuato a correre anche nei momenti difficili. Al terzo tri-

mestre del 2022 registrano un +4,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente».

Quali sono le specificità che questa area produttiva può vantare?

La vocazione manifatturiera, l'abilità nell'agganciare i flussi globali e presidiare i mercati esteri, la logica di integrazione delle filiere produttive si sono rivelati fattori determinanti. Ma ora c'è bisogno anche di rinvigorire la domanda interna, a cominciare dai consumi delle famiglie. Rimane però un nervo scoperto, che riguarda del resto l'Italia intera, ovvero il mancato ricambio generazionale. Oggi in Veneto ci sono 189 anziani ogni 100 giovani, dieci anni fa il rapporto era di 135 su 100». **La globalizzazione si sta "sgonfiando", si legge nel Rapporto. Il friend-shoring è un fenomeno emergente che apre la strada a una sorta di "seconda guerra fredda". Le tante imprese del Nordest che esportano con successo devono temere questo trend?**

«Dopo l'aggressione russa all'Ucraina, Janet Yellen, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, ha usato questo neologismo per dire che in prospettiva i Paesi occidentali dovranno limitare le catene globali del valore e confinare gli scambi internazionali entro un perimetro definito

unicamente da quegli Stati che condividono con noi i nostri stessi valori di democrazia e libertà. Una cosa è certa: le frizioni geopolitiche di quest'ultimo scorcio di storia sembrano ridisegnare due poli nel mondo, il primo intorno agli Stati Uniti d'America, il secondo gravitante attorno alla Cina. In gioco c'è la supremazia economica, tecnologica e militare a livello planetario. Gli equilibri stanno dunque cambiando, le imprese del Nordest, che sanno per tradizione guardare oltre confine, sono dunque obbligate ad affinare le strategie per reggere la sfida della competitività».

Domanda di benessere e di maggiore equità l'agenda collettiva di un Paese, che definite "post-populista", appare molto chiara. Quali scenari si aprono?

«Negli ultimi anni, tutte le élite politiche occidentali hanno cominciato a integrare misure di protezione dei ceti popolari e della classe media, dopo che la globalizzazione accelerata degli ultimi trent'anni ha di fatto impoverito ampie fasce di lavoratori a vantaggio delle classi medie dell'Asia. A prescindere dalla culture politiche di appartenenza, è questa la tendenza attuale. C'è una perfetta continuità, ad esempio, tra il populista Trump e l'amministrazione Biden in merito alle misure protezio-

nistiche contro la Cina. Negli Stati Uniti è stato varato l'**Inflation Reduction Act** da 369 miliardi di dollari di sovvenzioni, a favore del sistema produttivo. E in Europa, dove per anni gli aiuti di Stato sono stati un tabù, si discute della costituzione di un fondo sovrano per sostenere il sistema delle imprese. Il cambiamento d'epoca è solo all'inizio...».

Astensionismo al voto: cosa stiamo facendo per recuperare quei tanti "cittadini perduti della Repubblica"?

«Poco o nulla, come abbiamo denunciato nel nostro studio. Le ultime elezioni politiche hanno segnato un record di astensionismo, una vera e propria ferita nella storia della Repubblica. Ha vinto il partito del non voto, astenuti, schede bianche e nulle. Parliamo di quasi 18 milioni di persone, pari al 39% degli aventi diritto ad andare a votare. In 12 province italiane i non votanti hanno superato il 50%. Tra le politiche del 2006 e quelle del 2022 i non votanti sono raddoppiati: +102,6%. Quando non funziona più l'intreccio virtuoso tra lavoro e acquisizione del benessere, le democrazie vacillano. L'assalto a Capitol Hill – il tempio inviolabile delle moderne democrazie liberali – credo vada letto come un segnale preciso, di cui faremmo bene a tenere conto, per non inficiare la qualità della democrazia». —



Un operaio esperto e un giovane apprendista al lavoro all'interno di una fabbrica. Sotto, Massimiliano Valerii

«Stanno nascendo due nuovi poli: uno attorno alla Cina l'altro agli Stati Uniti»

In Veneto, 189 anziani ogni 100 giovani
«Serve ringiovanire la domanda interna»



«Non stiamo facendo nulla per invertire la tendenza sul tasso di astensionismo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

038820